

**intervista al teologo J. Moltmann: mi comprendo come un cristiano evangelico cattolico: in questo senso sono in comunione con i cristiani romani cattolici”**

***Jürgen Moltmann***

***La chiesa esiste solo  
al singolare***



*dal 25 al 28 ottobre 2017, il teologo riformato **Jürgen Moltmann** (fecondo autore tra gli altri di Teologia della speranza, Il Dio crocifisso, La Chiesa nella forza dello Spirito...) è stato presente a Bose in occasione del*

*seminario su «La Riforma in prospettiva ecumenica» organizzato congiuntamente dall'Istituto biblico teologico Sant'Andrea di Mosca e dal Monastero di Bose. In margine a quell'incontro, Finestra ecumenica ha intervistato il grande pensatore tedesco di Tübingen, novantunenne, sul cammino verso l'unità tra le chiese.*

Professor Moltmann, l'ecumenismo per lei non è solo un'idea, ma un'esperienza attiva. Ricordiamo in particolare la sua ventennale partecipazione alla commissione Fede & Costituzione del Consiglio ecumenico delle chiese, o la sua lunga collaborazione nel direttivo della rivista Concilium. Sulla base di queste esperienze, come descriverebbe l'ecumenismo? Che definizione ne dà?

Si tratta dell'unità visibile della chiesa! L'unità invisibile è già istituita, attraverso la preghiera sacerdotale di Gesù: «Che tutti siano uno» (Gv 17,21). Sono convinto che Dio ha esaudito la preghiera di Cristo: l'unità invisibile è dunque già realizzata. Per questo sono del tutto tranquillo e non spingo per l'unità visibile: ci verrà regalata un giorno.

Parla dell'unità della chiesa, e non dell'unità delle chiese o dei cristiani.

Sì, l'unità della chiesa, perché la chiesa esiste solo al singolare. «Credo la chiesa una, santa, cattolica e apostolica»: è quanto affermiamo nel Simbolo di Nicea. Le chiese locali sono una manifestazione di questa chiesa una.

Anche le diverse chiese confessionali allora sono da intendere come espressioni diversificate di quest'unica chiesa, dell'Una Sancta?

Certamente. Io stesso mi comprendo come un cristiano evangelico cattolico. In questo senso sono in comunione con i cristiani romani cattolici. Si tratta di un'unità invisibile, di un'unità nello Spirito. Abbiamo una comunione attraverso il battesimo, nel riconoscimento del battesimo amministrato nelle diverse chiese, e la comunione eucaristica ci sta ancora

davanti, ma è vicina. Secondo me, in realtà, è già stata affermata nella dichiarazione di Lima su Battesimo, eucaristia, ministero (1982), del Consiglio ecumenico delle chiese, ma ugualmente nella Concordia di Leuenberg (1973), che unisce le chiese evangeliche europee e che anche dei teologi cattolici possono sottoscrivere. Un punto tuttavia rimane aperto: quello che riguarda il ministero, il servizio nella chiesa. Anche questo nodo potrebbe essere sciolto.

Che cosa manca per arrivarci?

La pazienza e una fede salda!

Suggerisce di realizzare l'intercomunione, cioè condividere la comunione eucaristica, e di discutere solo in un secondo tempo delle cose che ci dividono?

Sì, la comunità di fede appare quando le persone sentono l'invito di Cristo: «Siate riconciliati con Dio», e vengono insieme alla tavola dell'altare dove Cristo le aspetta. È Cristo che invita e dà il proprio corpo e il proprio sangue: non celebriamo nel nostro nome proprio o nel nome di una chiesa, ma nel nome di Gesù Cristo. La Cena del Signore è inseparabile da quanto è avvenuto sulla croce, sul Golgota. Lì, cattolici, protestanti, ortodossi non sono divisi: lì i peccatori sono perdonati, le vittime ritrovano i loro diritti, gli afflitti sono consolati e i disperati trovano nuova speranza. Come possiamo mantenere le separazioni gli uni dagli altri se insieme siamo riconciliati con Dio? La mia proposta è allora che dopo avere condiviso la comunione in comune, dovremmo rimanere insieme e discutere di quanto ci è successo nell'eucaristia, di quello che vi abbiamo vissuto. La comprensione viene dopo l'esperienza. La pratica è prima, la teologia seconda. In fondo, è come nella vita quotidiana: dopo avere mangiato e bevuto insieme, si è più distesi e più disposti al dialogo...

Ha scritto che il concetto di «diversità riconciliata» elaborato dalle chiese luterane è «il sonnifero dell'ecumenismo». Ci può spiegare cosa intende?

Nell'«ecumenismo ginevrino», portato avanti dal Consiglio ecumenico delle chiese, avevamo insistito sul rinnovamento delle chiese e l'unità della chiesa. La nozione di «diversità riconciliata» proviene dalla Federazione luterana mondiale, la quale non prevede più il rinnovamento delle chiese. Si finisce per addormentarsi, ammettendo la diversità senza più prendere atto dei cambiamenti, delle riforme, che sono esigiti in vista della visibilità dell'unità. La massima dell'ecumenismo che mi ha sempre convinto recita: «Più ci avviciniamo a Cristo, più ci avviciniamo gli uni agli altri». E questo movimento in avanti, verso Cristo, non è più presente nel concetto della diversità riconciliata, perché tutto vi rimane statico, il movimento è escluso.

Quale riforma nella chiesa è necessaria oggi, a cinquecento anni dall'inizio della Riforma protestante, per concretizzare un tale rinnovamento?

La Riforma del XVI secolo si proponeva di essere una riforma dell'unica chiesa, per questo la Riforma è imperfetta e incompiuta finché durerà la separazione tra le chiese evangeliche e la chiesa cattolica.

Nel XVI secolo sono stati soprattutto gli interventi dei poteri politici a intralciare questa riforma. Anche oggi i fattori politici ritardano o impediscono il cammino verso l'unità. Una «riforma per l'unità» che cosa dovrebbe dire o rispondere oggi alla comunità politica più ampia?

L'unità della chiesa, di ogni chiesa, non è fine a se stessa, ma è un fermento per l'unità di tutto il genere umano. E questa umanità unificata dovrebbe saper ascoltare il grido della terra... Se noi non pensiamo l'unità cristiana nell'orizzonte più ampio dell'unità e della cura del mondo in cui viviamo, cadiamo nella trappola della religione civile, dei nazionalismi, dell'alleanza con il potere, che anche oggi – lo vediamo bene – ostacolano l'unità tra i cristiani. Ogni chiesa dovrebbe manifestare l'universalità del cristianesimo che è presente in ogni tradizione, e mostrare come questa sua cattolicità sia al servizio dell'umanità intera.

La complementarità tra «unità» e «cattolicità» dovrebbe essere maggiormente presa in considerazione?

Quando si parla di «unità», si ha in mente l'unità interna della chiesa. La nozione di «cattolicità» porta a vedere l'orizzonte esterno. Ora è il Regno di Dio a essere cattolico. E la chiesa è un'anticipazione del Regno di Dio nella storia di questo mondo. La cattolicità è una qualità derivata della chiesa. Per questo, la chiesa riconosce Israele come prima anticipazione del Regno di Dio e spera nella redenzione di Israele allo spuntare del Regno di Dio. Invito così a una riforma della speranza, in cui le chiese non si identifichino con il Regno, né lo riconoscano nei poteri del mondo, ma insieme tra loro e con il popolo della prima alleanza sperino e attendano la venuta di Cristo.

Nel suo lavoro teologico, si rifà volentieri alla «pericoresi» delle tre persone della Trinità. Quest'idea della comunione relazionale tra Padre, Figlio e Spirito santo si può anche applicare alla comunione tra le chiese?

L'unità della Trinità è il fondamento per l'unità della chiesa. Cipriano l'aveva già riconosciuto nel III secolo. Questo implica di riconoscere la Trinità come una Trinità sociale, e non come una Trinità psicologica. La chiesa, la comunione dei credenti, è l'immagine della Trinità. Un teologo russo ha affermato: «La Trinità è il nostro programma sociale». Lo ritengo corretto: infatti la piena unità del Dio trino è l'archetipo della comunione della creazione. Non solo degli umani, ma anche della comunione di tutto il creato.

Tornando alla collaborazione che ha avuto per lunghi decenni con cristiani di diverse confessioni, ci può dire cosa le ha insegnato?

Mi ha infinitamente arricchito. Ho riconosciuto una comunione nello Spirito santo o in Cristo con tutte le chiese, sia nell'ortodossia, sia nel mondo cattolico, ma anche nelle chiese pentecostali. In tutte le chiese ho ritrovato l'opposizione tra tradizionalismo e innovazione, rinnovamento. Ci sono dei fondamentalisti nelle chiese protestanti, dei

**tradizionalisti nella chiesa cattolica; le chiese pentecostali conoscono il contrasto tra coloro che trovano ispirazione nella fede e quelli che spingono per la missione. Le controversie oggi non si svolgono più lungo i confini confessionali. Solo raramente, ormai, le posizioni teologiche divergenti hanno qualche cosa in comune con quei confini. Ma con una nuova teologia possono nascere nuove forme di comunione.**

*Fonte: Monastero di Bose*